

«Affrontare i lutti Il suo impegno è stato decisivo»

Una testimonianza toccante alla memoria di Arnaldo Minetti, presidente dell'Associazione Cure palliative, scomparso pochi giorni fa.

Con Arnaldo Minetti, mancato giovedì scorso all'età di 76 anni, c'era stata una frequentazione lunga, anche se non continuativa: l'avevo incontrato l'ultima volta a febbraio al Centro culturale San Bartolomeo, dove veniva presentato «Di cosa è fatta la speranza», un romanzo biografico di Emmanuel Exitu su Cicely Saunders, l'ideatrice del primo Hospice moderno (il St. Christopher, a Londra, pensato come «un ospedale e una casa» per malati in guaribili). Da molto tempo però Arnaldo mi teneva informato sulle attività dell'Associazione Cure palliative, da lui fondata insieme alla moglie Maria Grazia Mamoli nel 1989, e in parecchie occasioni

mi aveva coinvolto in incontri di sensibilizzazione circa il tema del dolore e del fine vita con le scuole o nelle parrocchie. Docente di Filosofia e giornalista a Milano negli anni Settanta, un'improvvisa malattia del padre Franco lo aveva indotto a rientrare a Bergamo per assumere la guida dell'azienda di famiglia, l'Ostificio Prealpino, specializzato nella produzione di cialde e coni per gelato; all'attività imprenditoriale aveva presto associato l'impegno personale nel campo delle Cure palliative, espressione che molti, all'epoca, non avrebbero saputo dire a cosa corrispondesse. In un articolo pubblicato su «Verso Sera», il quadrimestrale dell'Associazione Cure palliative odv, Arnaldo faceva rientrare tra le necessità essenziali del nostro tempo quella di elaborare «una cultura in cui trovino significato le esperienze della malattia e della morte, in una società che le nega e lascia soli gli individui davanti a esse». «Senza la consapevolezza della vulnerabilità e della mortalità - aggiungeva



Arnaldo Minetti morto a 76 anni

- non c'è spazio né per la felicità (legata alla capacità di apprezzare il momento presente), né per la responsabilità personale, e quindi per la dimensione etica». Così alla fine degli anni Novanta, grazie all'impegno dell'Associazione Cure palliative e a un accordo siglato con l'allora Asl di Bergamo, si raccolsero interamente i fondi necessari alla costruzione dell'Hospice di Borgo Palazzo, per donarlo immediatamente dopo agli ex Ospedali Riuniti, perché garantisse un servizio pubblico. «L'Hospice - spiegava anche recentemente la figlia di Arnaldo, Aurora - non è affatto un luogo "in cui si va a morire". A Borgo Palazzo si sono festeggiati eventi gioiosi, come lauree o matrimoni, e si cerca in ogni modo di venire incontro ai desideri delle persone ricoverate, dando sostegno anche ai loro familiari. In un caso, ripor-

tammo a un nostro paziente i suoi cani, di cui aveva nostalgia; in un altro, andammo a fare la spesa in un supermercato aperto 24 ore su 24 per accontentare un ricoverato svegliatosi nottetempo con la voglia di un particolare piatto». Capacissimo dal punto di vista dell'esprit de géométrie, nella pianificazione e gestione delle iniziative, Arnaldo Minetti era però sensibile alle pascaliane «ragioni del cuore»: si mostrava sempre interessato alle diverse sfaccettature dei fenomeni umani. C'era capitato di discutere con lui dei contributi di storici e sociologi come Philippe Ariès, Michel Vovelle, Geoffrey Gorer: costoro denunciavano come nelle società del terziario avanzato la morte fosse divenuta l'unico argomento veramente «scabroso», da evitare in una normale conversazione; questi studiosi segnalavano, allo stesso tempo, un'evidente fragilità della famiglia moderna («nucleare») di fronte alla perdita o alla malattia invalidante di un suo membro. L'impressione tuttavia è che, pure a Bergamo, le censure e le rimozioni tipiche di un recente passato si siano allentate e le famiglie siano un po' meno sole nei momenti del lutto: con riconoscenza, anche per motivi connessi a esperienze personali, mi sembra di dover riconoscere un ruolo decisivo in questo cambiamento ad Arnaldo.

Giulio Brotti